

Percorrendo la longevità di un dispositivo immerso nella Storia

Nello sfondo della Francia postrivoluzionaria, «L'inizio del lavoro», un saggio di Federico Tomasello



Un'opera di Daniel Arsham

MICHELE SPANÒ

■ In molte e in molti ricorderanno la famigerata legge 189/2002, che, come spesso accade ai grandi capolavori legislativi, è passata alla storia sotto il nome dei due lungimiranti nomoteti. Si tratta di quella legge Bossi-Fini, al cuore del cui dispositivo stava il nesso – lo scambio, la confusione – tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro.

■ IN UN QUADRO squisitamente repressivo si dispiegava una volta di più quello che è a tutti gli effetti un mitologema della modernità, una delle sue «promesse» direbbero alcuni: la consumazione integrale della cittadinanza nel lavoro. È alla ricostruzione del momento in cui questa saldatura si è operata e l'inclusione nel contratto sociale è avvenuta in forza dell'istituzione discorsiva e materiale del lavoro come soglia di accesso ai diritti di città che è dedicato l'ulti-

mo volume di Federico Tomasello, *L'inizio del lavoro. Teoria politica e questione sociale nella Francia di prima metà Ottocento* (Carocci, pp. 161, euro 18). Un libro singolare, il cui passo metodologico è certamente foucaultiano: al centro c'è l'analisi di un'emergenza, di un cominciamento.

■ QUAND'È infatti che inizia a esistere qualcosa come il concetto moderno di «lavoro»? E quali sono le determinazioni speciali, logiche ma pure materiali e contestuali, che ne fanno un segnale della modernità? La storia dei concetti si bagna quindi al mare degli eventi e per dire qualcosa attorno a quella che è la vera e propria architrave mo-

Teoria politica e questione sociale nell'Ottocento che parla al presente

rale della cittadinanza moderna c'è da selezionare un evento, un inizio, che funzioni come archivio di positività e di virtualità. E allora, contrariamente forse alle attese, non è il '48 a funzionare da prisma della reimpaginazione di status e diritti sotto il segno dell'eguaglianza formale dei prestatori d'opera, ma il 1831 della rivolta dei «canuts» lionesi. Siamo nel bel mezzo di quel «tempo rovesciato», a cui Sandro Chignola ha dedicato tanti e decisivi lavori; un tempo spurio in cui intelligentissimi reazionari spiegano e dispiegano la Rivoluzione e istituiscono discorsivamente la «società».

■ ALL'INCROCIO di preoccupazioni «scientifiche», cura governamentale e insorgenza «popolare», si mette in moto una «scena» che vede debuttare la sociologia – tra inchiesta, pedagogia e tassonomia – come sapere eminente del sociale e un'azione politica il cui soggetto aspetta di essere battezzato: è, sarà,



■ **ADDII** La scrittrice e giornalista francese Christine de Rivoire è scomparsa all'età di 97 anni. Autrice di romanzi, di cui alcuni trasposti per il cinema (si ricordano «L'amante italiana», «La mandarina» e «Quel violento mattino d'autunno»). Nata a Tarbes,

Alti Pirenei, dopo essersi formata negli Stati Uniti si è occupata di giornalismo (per «Le Monde» e poi direttrice «Marie-Claire»). Considerata una epigona di Colette, tra i suoi libri anche «Boy» (1973) «Reine-mère» (1985) e «Crépuscule taille unique» (1989).

la classe operaia. Qui il metodo di Tomasello confessa il suo debito operaista (ma forse anche di un Thompson senza romanticismo): epoca e soggetti urtano sempre, per anticipazione e anacronismo. La tesi è perciò politica: l'istituzione della «classe» è un processo materiale e discorsivo conflittuale che è anche dell'ordine del bricolage e della composizione. Il «lavoro» è la posta in palio di un affrontamento: bisogna che qualcuno lo soggettivizzi. Questo sarebbe accaduto nel 1831: per stare dentro, e contro, la «società» – concorrendo a istituirlo – si scelse il lavoro come sito di politicizzazione; così e soltanto così soggetti e azioni avrebbero potuto guadagnare la soglia della politicizzazione.

■ **LA LONGEVITÀ** di questo dispositivo è fin troppo evidente perché metta conto ricordarla. È tuttavia è proprio di questa continuità che è questione nel libro di Tomasello, fin dal titolo (e da alcune spie paratestuali): l'«inizio» del lavoro – il sofisticato montaggio dei pezzi del conflitto sociale – trova infatti l'ora della sua leggibilità nell'epoca del suo tramonto, della sua fine. Ma il tono non è malinconico e l'assenza di autocompiacimento è esemplare. Il libro non è quindi soltanto un eccellente, rigoroso e documentato volume di storia del pensiero politico. È anche un meditato esercizio sulle ragioni e le condizioni dello scrivere di politica oggi. La ricostruzione di una «politica» che si era istituita allacciando conflittualmente la cittadinanza al lavoro impone l'analisi degli effetti che oggi ha – sulle azioni, sui pensieri, sulle aspettative e i desideri – la sua memoria e la sua nostalgia. Si tratta, in uno stesso gesto, di «salvare» la memoria dei «canuts» e di deporre quell'impalcatura di intuizioni morali che impediscono di riconoscere e «fare» politica altrimenti e altrove da come fu pre-scritto in quella congiuntura. Le imprese edificanti dei cardatori lionesi non ci rimandano l'immagine della miseria e dell'indegnità che sarebbe la nostra ma la certezza che qualcosa – cambiati materiali, terreni, tecniche e affetti – è sempre e ancora, nonostante tutto edificabile. Disfare il nodo lavoro-cittadinanza nella teoria impone di fare nuovi nodi nella pratica.

SCAFFALE

Dopo la guerra fredda nel declino dell'Occidente

MANFREDI ALBERTI

■ Leggendo l'agile ma denso libro di Luciano Segreto dal titolo *L'economia mondiale dopo la guerra fredda* (il Mulino, pp. 176, euro 16) si acquisisce la consapevolezza di vivere in un'epoca di straordinari cambiamenti. Un periodo in cui, per prendere a prestito le parole usate da Hegel per descrivere le turbolenti trasformazioni del proprio tempo, «lo spirito ha rotto i ponti con il mondo del suo esserci e rappresentare, durato fino ad oggi». La transizione in atto impone infatti non solo nuove soluzioni per affrontare i problemi del presente, ma anche la capacità di rileggere da una diversa prospettiva la storia dell'ultimo secolo.

■ **POCHE CIFRE** basterebbero a dare la prova del trapasso che stiamo vivendo, segnato dall'affermazione, probabilmente irreversibile, dell'integrazione fra le diverse regioni del globo, e dall'emergere inarrestabile di nuovi giganti della produzione mondiale. Nel 1997 la Cina era la settima economia mondiale, mentre vent'anni dopo era seconda solo agli Stati Uniti, divenendo, dopo il 2012, primo esportatore mondiale; il contributo offerto nell'insieme dalle economie emergenti alla crescita mondiale, stimabile intorno al 31% negli anni Ottanta, è oggi superiore al 70%. Il declino relativo dell'Occidente è nelle cose, come ci ricorda Segreto; solo guardando in faccia questa realtà sarà possibile tentare di intervenire nel nuovo contesto globale per costruire un mondo interdependente, basato sul rispetto reciproco e sulla cooperazione multilaterale.

Il volume prende le mosse dalla crisi del modello sovietico, alla fine degli anni Ottanta, per giungere alla crisi economico-finanziaria iniziata nel 2007, esaminando il ruolo svolto dai principali attori economici mondiali: la Russia, gli Stati Uniti e i suoi sfidanti asiatici, per giungere alla vecchia Europa, indebolita da un instabile processo di integrazione politi-

ca e monetaria dagli sviluppi imprevedibili. Opportunamente l'autore analizza i processi economici e politici mostrando la loro natura processuale, dinamica e mai orientata in senso deterministico: i punti interrogativi e le questioni aperte sono tante, a cominciare dall'esito dell'attuale crisi dell'eurozona e dagli sviluppi di una globalizzazione finanziaria che tutt'oggi sembra minacciare le capacità di crescita e la stabilità sociale dell'Occidente nel suo insieme.

■ **IL CAPITOLO** con cui si apre il volume, dedicato al crollo del comunismo sovietico, suggerisce la necessità di fare ancora oggi i conti con lo «spettro del comunismo». Nonostante la dissoluzione ingloriosa dell'Urss – riconducibile non soltanto alla perdita di efficienza dell'economia di piano, ma anche al risultato dell'ingenuo e avventato processo riformatore avviato da Gorbacëv – è innegabile infatti che la vicenda del comunismo novecentesco abbia contribuito a determinare i nuovi equilibri mondiali con cui dobbiamo oggi fare i conti. Senza quello che Rita di Leo ha definito «l'esperimento profano» – la costruzione nella Russia sovietica di una società e di un'economia alternative a quella di mercato – sarebbe stato impensabile quell'enorme processo di emancipazione dei popoli coloniali che è all'origine dell'attuale peso economico e politico di paesi come l'India e la Cina. Viceversa, per restare in Europa, a cos'altro dovremmo attribuire la fine dei cosiddetti «trent'anni gloriosi» seguiti al 1945, se non al venir meno della sfida posta al sistema capitalistico dall'economia pianificata dell'Unione Sovietica?

Un testo denso dell'economista Luciano Segreto pubblicato per il Mulino

SAGGI

Una visione del mondo che rifiutava «la tirannia della gioia»

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ Per quanto strano possa sembrare, c'è un evento storico fondamentale, di lunga durata e dalle vastissime conseguenze, che non è entrato nella consapevolezza comune, cui sono state dedicate poche ricerche e che anche da quanti lo conoscono viene per varie ragioni taciuto o sottovalutato. Si tratta della persecuzione attuata dai cristiani nei confronti del paganesimo sconfitto. È una storia fatta di magnifici edifici rasi al suolo; di una miriade di statue e altre opere d'arte abbattute e discolte; di enormi, costanti e ripetuti roghi di libri e di intere bi-

blioteche; di simboli millenari umiliati e offesi.

■ **NELLA SOLA** Alessandria vennero rasi al suolo il più grande edificio del mondo antico e la più grande Biblioteca mai esistita prima della contemporaneità (conservava forse settecentomila volumi). A distruggerli fu una visione del mondo che celebrava esplicitamente l'ignoranza come virtù; che individuava nei libri, nella bellezza e nell'eros la presenza di potenze diaboliche; che vedeva nella pluralità e nella differenza un male assoluto poiché «Cristo era l'unica via, la verità e la luce, e tutto il resto non era solamente sbagliato, ma faceva pre-

cipitare il credente in un'oscurità demoniaca». Così si esprime Catherine Nixey, in un volume dal titolo *Nel nome della Croce. La distruzione cristiana del mondo classico* (Bollati Boringhieri, pp. 348, euro 24). Una visione del mondo che rifiutava «la tirannia della gioia», come scrisse San Giovanni Crisostomo; che disprezzava la filosofia, il suo relativismo, il suo scetticismo, il suo razionalismo; che non si fermava davanti ad alcuna violenza perché, come disse esplicitamente il monaco e poi santo Scenute d'Atripe, «non esiste crimine per chi ha Cristo», principio ribadito da sant'Agostino e da san Girolamo, il qua-

le scrive che «non esiste crudeltà per quanto concerne l'onore di Dio».

■ **UNA VISIONE** del mondo che causò la sofferenza, l'esilio, la tortura e la morte di centinaia di migliaia di persone, tra le quali una delle più importanti donne del mondo antico, la matematica e filosofa Ippazia che su ordine del vescovo Cirillo di Alessandria fu trascinata in una chiesa e linciata. Come si vede, si tratta di concezioni e azioni tornate drammaticamente familiari nel XXI secolo, perché identiche a quelle praticate dagli islamisti che distrussero le statue del Buddha in Afghanistan, che hanno raso al

suolo «l'antica città assira di Nimrud, appena a sud di Mosul, in Iraq, perché considerata «idolatra», sino a porsi in continuità anche fisica con gli antichi cristiani nella città di Palmira: «Ancora una volta, Atena è stata decapitata; un'altra volta ancora, le sue braccia sono state tranciate».

■ **A CHI OBIETTA** che la Chiesa salvò comunque opere del mondo antico, Nixey risponde che «prima di preservare, la Chiesa aveva distrutto» e che se «molta letteratura classica fu preservata dai cristiani; molta di più fu distrutta». Basti il semplice dato quantitativo: a causa della volontà purificatrice dei cristia-

ni «il novanta per cento della letteratura classica sparì completamente».

■ **UNA DISTRUZIONE** enorme, che è stata dimenticata anche a favore della narrazione opposta, quella che in una miriade di libri, quadri e film descrive le persecuzioni subite dai cristiani nei primi secoli. In realtà sino alla metà del III secolo i cristiani vennero ignorati o lasciati completamente in pace. Le ragioni stanno nel rispetto che la società romana nutriva per il diritto e nella convinzione che più dèi ci sono meglio è: anche il dio dei cristiani. Si è dunque trattato di una distruzione immensa e dimenticata, che ha privato il futuro di molte importanti opere scientifiche, filosofiche, artistiche e religiose. Questo libro ha il merito di portare alla luce ciò che è stato fatto «nel nome della Croce».